

Francesco Marrone

ANALOGIA E UNIVOCITÀ: UNA CONVIVENZA POSSIBILE?
IL CASO ‘PETRUS THOMAE’

*ANALOGY AND UNIVOCITY: A POSSIBLE COEXISTENCE?
PETRUS THOMAE AS A CASE-STUDY*

Abstract

La storia medievale della teologia e della metafisica è attraversata da una rilevante discussione a proposito della predicazione della nozione di ente. I modelli più spesso evocati a tal fine sono stati, com'è noto, l'analogia e l'univocità. Rispetto a questa alternativa, la tendenza generale degli interpreti è stata quella di intendere l'univocità e l'analogia come regimi predicativi opposti o contraddittori. Questa tesi ha dato vita a una sorta di opinione comune e diffusamente condivisa. La verità di questa tesi, tuttavia, non si è mai imposta in maniera definitiva: il primo dibattito sulla compatibilità dell'univocità e dell'analogia risale proprio al Medioevo. A tal proposito appare decisivo il contributo di Pietro di Tommaso (Pere Tomàs, Pietro Tomàs, Petrus Thomae): la settima delle sue *Quaestiones de ente* (ca. 1325) chiede infatti *Utrum vera analogia et vera univocatio possint se compati in eodem conceptu*. Il presente contributo cerca di ricostruire gli snodi principali dell'argomentazione che Pietro di Tommaso elabora in questo testo con la duplice finalità di valorizzare il contributo di questo autore nel quadro del dibattito teologico medievale e di giustificare l'opportunità delle ricerche che tentano oggi di ripensare il rapporto tra l'univocità e l'analogia nel pensiero scotista.

The history of medieval theology and metaphysics is marked by a relevant discussion about the predication of being. The semantic devices most frequently referred to in this regard were, as is well known, analogy and univocity. With respect to this alternative, the general tendency of scholars has been to understand univocity and analogy as opposite and contradictory modes of predication. This view has led to a kind of common and widely shared opinion. This thesis, however, has never prevailed conclusively: a



debate on whether univocity and analogy were compatible dates back to the Middle Ages. In this respect, the contribution of Petrus Thomae (Pere Tomàs, Pietro Tomàs) is decisive: the seventh of his Quaestiones de ente (ca. 1325) asks in fact Utrum vera analogia et vera univocatio possint se compati in eodem conceptu. This contribution tries to reconstruct the main points of Petrus Thomae's argumentation with the twofold purpose of enhancing the contribution of this author in the framework of the medieval theological debate and of justifying the opportunity of the current research that tries to rethink the relationship between univocity and analogy in the context of Duns Scotus' thought.

Keywords

Metafisica; ontologia; univocità; analogia; scotismo; Pietro di Tommaso

Metaphysics; Ontology; Univocity; Analogy; Scotism; Petrus Thomae

1. *Una premessa*

La teologia e la metafisica medievali sono attraversate da una consistente discussione sulla funzione del concetto di ente nella giustificazione del discorso teologico. In questo contesto problematico i modelli più spesso evocati sono stati, com'è noto, quelli dell'analogia e dell'univocità. Sin dal principio, tuttavia, il rapporto tra questi modelli è stato interpretato in senso oppositivo, come se l'univocità e l'analogia fossero per principio incompatibili e non ammettessero di conseguenza alcuna forma di mediazione.

Questa impostazione ha profondamente segnato il dibattito medievale, facendo sì che la discussione intorno allo statuto del discorso teologico, con le sue implicazioni metafisiche, divenisse il campo di un autentico scontro tra i sostenitori dell'analogia, intenti a respingere qualsivoglia proposito univocista, e i sostenitori dell'univocità, motivati invece dalla volontà di fornire alla teologia nuovi strumenti e prospettive inedite. A tal proposito, d'altra parte, non si deve trascurare il fatto che questo scontro aveva assunto, già allora, i contorni di una vera battaglia ideologica. Con le dovute eccezioni,

il fronte dei difensori dell'analogia coincideva in larga parte con la schiera dei sostenitori del pensiero domenicano, ove, invece, i difensori dell'univocità sembravano collocarsi nell'orbita del pensiero francescano, più disponibile, a partire da Duns Scoto, a rinnovare metodi e principi della scienza teologica¹.

Inutile dire, a tal proposito, che quasi sempre, quando le posizioni sono troppo schematiche, ci si trova a maneggiare interpretazioni che non restituiscono l'autentico portato dei dibattiti. Proprio questo si è verificato nel caso dell'univocità e dell'analogia. Approfondendo le dichiarazioni degli attori del dibattito, infatti, ci si rende conto che la formulazione dell'univocità dell'ente (giustificata dalla necessità di fornire un adeguato fondamento al discorso teologico) non si attribuiva minimamente la finalità di negare o dequalificare l'analogia. Che questa potesse essere la sua finalità era una tesi invero sostenuta dagli avversari dell'univocità – non dai suoi sostenitori. A partire dallo stesso Duns Scoto², infatti, numerosi sono stati i

¹ Di questa battaglia ideologica porta il segno anche il dibattito interpretativo contemporaneo. Da un lato, infatti, si schierano i rappresentanti della cosiddetta *Radical Orthodoxy*, secondo i quali l'univocità e in generale lo scotismo avrebbero sostanzialmente dissolto l'integrità della teologia scolastica; dall'altro, invece, si posizionano coloro che hanno interpretato l'introduzione scotista dell'univocità, e lo scotismo nel suo insieme, come tasselli di un'evoluzione sostanzialmente positiva della teologia medievale. Per uno *status quaestionis* a tal proposito, cfr. G.R. Smith, *The Analogy of Being in the Scotist Tradition*, in "The American Catholic Philosophical Quarterly" 93/4 (2019), pp. 633-635.

² Più volte, nei suoi scritti, Duns Scoto allude alla compatibilità tra l'univocità e l'analogia. Tra le sequenze testuali più note e significative, cfr. Ioannes Duns Scotus, *Ord.*, I, d. 3, p. 1, q. 1-2, § 26, Editio Vaticana, III, p. 18: *Secundo dico quod non tantum in conceptu analogo conceptui creaturae concipitur Deus, scilicet qui omnino sit alius ab illo qui de creatura dicitur, sed in conceptu aliquo univoco sibi et creaturae. – Et ne fiat contentio de nomine univocationis, univocum conceptum dico, qui ita est unus quod eius unitas sufficit ad contradictionem, affirmando et negando ipsum de eodem; sufficit etiam pro medio syllogistico, ut extrema unita in medio sic uno sine fallacia aequivocationis concludantur inter se uniri*; e Ioannes Duns Scotus, *Ord.*, I, d. 8, p. 1, q. 3, § 83, ed. Vat., III, pp. 191-192: *Ad aliud, de attributione, dico quod attributio sola non ponit unitatem, quia unitas attributionis minor est unitate univocationis, et minor non concludit maiorem; tamen minor uni-*

maestri e i teologi che hanno valorizzato la tesi contraria: l'univocità non esclude l'analogia, ma la reinterpreta nel quadro di un dispositivo teso ad assicurare al discorso teologico quel fondamento che i modelli analogici non riuscivano a garantire sino in fondo³.

Nel quadro di questa tradizione fortemente novatrice è fondamentale il contributo di Pietro di Tommaso (Pere Tomàs, Pietro Tomàs, Petrus Thomae), francescano spagnolo e autore di una serie di *Quaestiones de ente* redatte intorno al 1325⁴. In riferimento al problema

tas potest stare cum maiore unitate, sicut aliqua quae sunt unum genere, sunt unum specie, licet unitas generis sit minor quam unitas speciei. Ita hic, concedo quod unitas attributionis non ponit unitatem univocationis, et tamen cum ista unitate attributionis stat unitas univocationis, licet haec formaliter non sit illa. Facendo anche riferimento a queste sequenze testuali, individuano in Duns Scoto l'affermazione della compatibilità tra l'univocità e l'analogia S. Dumont, *The Univocity of the Concept of Being in the Fourteenth Century: John Duns Scotus and William of Alnwick*, in "Mediaeval Studies" 49 (1987), p. 5, nota n. 10; L. Honnefelder, 'Ens in quantum ens'. *Der Begriff des Seienden als solchen als Gegenstand der Metaphysik nach der Lehre des Johannes Duns Scotus*, Aschendorff, Münster 1989, p. 359; R. Cross, *Are Names Said of God and Creatures Univocally?*, in "The American Catholic Philosophical Quarterly" 92/2 (2018), pp. 313-320 e soprattutto G.R. Smith, *The Analogy of Being in the Scotist Tradition ... cit., passim* e in part. pp. 643-651.

³ Tra i seguaci di Duns Scoto, a parte Pietro di Tommaso, sostengono la tesi della compatibilità dell'analogia e dell'univocità, fra gli altri, Pietro di Aquila (*alias* Petrus de Aquila, Scotellus), Francesco Marbres (*alias* Ioannes Canonicus, Jean Marbres), Antonio Trombetta, Giovanni Vallone, Bartolomeo Manzoli, Sebastien Dupasquier, Angelo Volpe (*alias* Angelo Vulpes da Montepeloso). Sulla variegata posterità della tesi della compatibilità, cfr. G.R. Smith, *The Analogy of Being in the Scotist Tradition ... cit.*, pp. 655-662 e, dello stesso autore, *Introduction to Petri Thomae Quaestiones de ente*, ed. G.R. Smith, Leuven University Press, Leuven 2018, pp. LVI-LVIII. La tesi contraria – dell'incompatibilità – è sostenuta anche da autori di ispirazione scotista, tra i quali spiccano i nomi di François de Meyronnes e Nicolas Bonet. Anche tal proposito cfr. G.R. Smith, *The Analogy of Being in the Scotist Tradition ... cit.*, pp. 651-655.

⁴ A proposito di Pietro di Tommaso, con particolare riferimento alla problematica ontologica, si vedano G.G. Bridges, *Identity and Distinction in Petrus Thomae, O.F.M.*, The Franciscan Institute St. Bonaventure, New York / E. Nauwelaerts, Louvain / F. Schöningh, Paderborn 1959; S. Dumont, *The Univocity of the Concept of Being in the Fourteenth Century: II. The De ente of Peter Thomae*, in "Studia Mediaevalia" 50 (1988), pp. 186-256; L. Parisoli, *Unità numeriche e unità*

del rapporto sussistente tra l'univocità e l'analogia, le *Quaestiones* di Pietro di Tommaso forniscono un contributo fondamentale. Si tratta di uno dei primi scritti in cui la questione della compatibilità tra l'analogia e l'univocità è tematicamente affrontata. La settima delle *Quaestiones de ente* porta infatti questo titolo: *Utrum vera analogia et vera univocatio possint se compati in eodem conceptu*⁵. A partire da una serie cospicua di *auctoritates*, e discutendo le tesi di alcuni suoi contemporanei (Gerardo di Bologna, Pietro Aureoli)⁶, Pietro di Tommaso si occupa diffusamente della possibilità di elaborare un concetto di ente compatibile a un tempo con la predicazione analogica e con la predicazione univoca.

L'importanza di questo contributo è duplice: da un lato, sul piano teorico, esso mostra in che senso l'univocità e l'analogia non siano per principio incompatibili; dall'altro lato, sul piano della ricostruzione storico-filosofica, esso mette invece in evidenza come la tesi dell'incompatibilità non costituisse neppure il cuore dell'elaborazione scotista dell'univocità dell'ente. Nelle pagine che seguono cercherò di rendere conto della complessa soluzione elaborata da Pietro di Tommaso al fine di mostrare la compatibilità, a certe condizioni, dell'analogia e dell'univocità⁷. Procederò come segue: dap-

meno-che-numeriche nella strategia realista: Giovanni Duns Scoto e Pietro Tommaso, in "Medieval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali" 7 (2010), pp. 50-64; J. Aertsen, *Medieval Philosophy as Transcendental Thought. From Philip the Chancellor (ca. 1225) to Francisco Suárez*, Brill, Leiden 2012, pp. 467-479; G.R. Smith, *The Analogy of Being in the Scotist Tradition ... cit.*, pp. 662-667; G.R. Smith, *Introduction ... cit.*, pp. ix-ccxxxiii; G.R. Smith, *Analogy after Duns Scotus. The role of the analogia entis in the Scotist metaphysics at Barcelona, 1320-1330*, in G. Pini (a cura), *Interpreting Duns Scotus. Critical Essays*, Cambridge University Press, Cambridge 2021, pp. 223-245, in part. pp. 236-243.

⁵ Petrus Thomae, *Quaestiones de ente*, q. 7, ed. Smith ... cit., pp. 119, l. 1 - 168, l. 960.

⁶ Pietro di Tommaso discute ampiamente le posizioni di Gerardo di Bologna e Pietro Aureoli in apertura della *quaestio* che dedica tematicamente alla compatibilità intra-concettuale dell'analogia e dell'univocità: cfr. Petrus Thomae, *op. cit.*, q. 7, a. 1, pp. 122, l. 72 - 136, l. 352.

⁷ A Pietro di Tommaso e alla sua elaborazione della tesi compatibilista dedica

prima prenderò in esame le nozioni di univocità e di analogia che Pietro di Tommaso fa proprie; poi mi occuperò nel dettaglio della sezione della q. 7 nella quale il francescano chiarisce a quali condizioni sia possibile affermare la compatibilità (o composibilità) dell'univocità e dell'analogia.

2. Regimi predicativi come intenzioni seconde. All'origine della compatibilità

A partire da questo quadro di riferimento Pietro di Tommaso discute la problematica della compatibilità dei tre regimi predicativi generalmente ammessi dalla semantica dei nomi comuni – l'equivocità (che egli denomina *equilogia*), l'analogia e, infine, l'univocità (che denomina invece *unilogia*)⁸.

Nel corpo della sua soluzione Pietro muove da un presupposto, che l'equivocità, l'univocità e l'analogia costituiscono – rispetto ai concetti e ai nomi ai quali si riferiscono – altrettante intenzioni seconde⁹. Questo assunto, ai suoi occhi, è auto-evidente: per un concetto, e per il nome che lo designa, il fatto di essere equivoco, univoco o analogo costituisce una mera denominazione estrinseca che non descrive alcuna proprietà del nome e del concetto. I nomi e i concetti, considerati a prescindere dalle relazioni semantiche e logico-rappresentative che comportano, non sono né equivoci né

alcune pagine G.R. Smith, *The Analogy of Being in the Scotist Tradition ... cit.*, pp. 662-667.

⁸ Petrus Thomae, *op. cit.*, q. 7, a. 2, p. 146, ll. 538-543: *Est autem advertendum quod magis proprie possunt dici 'aequilogia' et 'unilogia' quam 'aequivocatio' et 'univocatio', quae sunt quaedam nomina verbalia, cuius ratio est quia 'aequivocatio' et 'univocatio', cum sint nomina verbalia, magis significant ipsum actum exercitum quam significant ipsas intentiones quarum sunt illae actiones, sicut dicitur ergo 'analogia' et non 'analogatio', ita dicatur 'unilogia' et 'aequilogia'.*

⁹ Ivi, p. 146, ll. 535-537: *Primum est quod aequivocatio, univocatio et analogia sunt secundae intentiones, tum quia non primae, non enim sunt nomina rerum, tum quia Algazel in Logica vocat ista "dictiones intentionum".*

univoci né analoghi. L'equivocità, l'univocità e l'analogia sono infatti proprietà che definiscono le relazioni o i rapporti che i nomi intrattengono con i concetti che significano e che i concetti, a loro volta, intrattengono con i *subiecta* che sussumono.

Sulla base di questa impostazione, l'asserto 'il nome *x* è univoco' significa semplicemente che il nome *x* rinvia a un concetto unico e unitario e si predica di conseguenza equamente di tutti gli inferiori di quel concetto¹⁰. Allo stesso modo, l'asserto 'il nome *x* è analogo' significa semplicemente che il nome, per il tramite di un concetto comune, si predica dei suoi inferiori conformemente a un vincolo di antero-posteriorità¹¹. Il caso dell'equivocità, infine, è evidentemente più semplice: nessun concetto comune è implicato, e di conseguenza la *communitas* del nome si radica nell'ambiguità semantica che affligge inevitabilmente alcuni termini¹².

¹⁰ Per una sintetica (e tradizionale) definizione dell'univocità, cfr. *ivi*, p. 141, ll. 438-439: *Secunda descriptio est "univoca sunt et dicuntur quorum nomen est commune et secundum nomen ratio substantiae est eadem"*. L'origine della definizione raccolta da Pietro di Tommaso è naturalmente Arist., *Categoriae*, c. 1, 1a7-8. Gli univoci sono dunque i termini che si predicano equamente (*aeque*) in ragione della duplice unità del nome e del concetto, come del resto si ribadisce in Petrus Thomae, *op. cit.*, q. 7, a. 2, p. 147, ll. 547-549: *Tertium est quod unilogiae substernitur aliqua prima intentio, nam unilogia est intentio secundum quam aliqua conveniunt in nomine et conceptu, ut patet ex descriptione univocorum*.

¹¹ Per una definizione generale dell'analogia, cfr. *ivi*, p. 141, ll. 438-439: *Quinta descriptio est 'analogia sunt quorum nomen commune est, et ratio secundum illud nomen est eadem per prius et posterius in ipsis reperta'*. I termini analoghi presuppongono dunque l'unità del nome e del concetto: non si predicano però degli inferiori equamente (*aeque*), ma *per prius et per posterius*, conformemente alle diverse forme della partecipazione. Su questo, cfr. *ivi*, p. 147, ll. 550-552: *Quartum est quod analogiae substernitur aliqua prima intentio, nam analogia est intentio secundum quam aliqua conveniunt nomine et conceptu per prius et posterius participabili, ex descriptione analogorum*.

¹² Per una sintetica (e tradizionale) definizione dell'equivocità, cfr. *ivi*, p. 139, ll. 394-396: *Prima descriptio est quod "aequivoca dicuntur quorum solum nomen est commune, secundum vero nomen ratio substantiae est diversa"*. L'origine della definizione è naturalmente Arist., *Categoriae*, c. 1, 1a1-2. A differenza dell'univocità e dell'analogia, l'equivocità non presuppone alcun concetto comune e si qualifica di conseguenza come una forma di convenienza esclusivamente nominale, come

L'interpretazione degli astratti *equivocità*, *univocità* e *analogia* come intenzioni seconde, che sembrerebbe avere la finalità di dequalificare i summenzionati regimi predicativi, ha in verità la funzione opposta: essa intende individuare nelle relazioni sussistenti tra nomi, concetti e cose (e non, dunque, nei nomi o nei concetti in quanto tali) il fondamento logico e metafisico della predicazione – ciò che di fatto rende la predicazione vera e ontologicamente rilevante.

Sulla base di questa impostazione, se si intende chiarire se un determinato nome o un determinato concetto siano equivoci, univoci o analoghi, ci si deve domandare a) se esista un concetto immediatamente significato dal nome comune e b) se i concetti dei *singularia* che sussume siano rappresentati dal concetto allo stesso modo, equamente, o secondo relazioni di antero-posteriorità. La valutazione della natura di nomi e concetti è di fatto la valutazione delle relazioni semantiche e rappresentative nelle quali essi sono coinvolti.

L'esito di questa elaborazione è il seguente: altro è considerare i nomi e i concetti (che in quanto tali non sono né equivoci né univoci né analoghi); altro è invece considerare le relazioni che connettono il livello della nominazione, il piano dei concetti e le istanze singolari che essi implicano. In merito alla problematica qui trattata da Pietro di Tommaso, questa distinzione ha la valenza di un'autentica preconditione. Se è possibile, infatti, interrogarsi circa la possibilità che un medesimo concetto (e per implicazione il nome che lo significa) ammetta contestualmente più regimi predicativi, è perché i nomi e i concetti non sono intrinsecamente equivoci, univoci o analoghi.

Posta questa condizione, è possibile finalmente interrogarsi circa la compatibilità dei diversi regimi predicativi. La questione che pone Pietro di Tommaso è la seguente: dato che il concetto e il

ricorda lo stesso Petrus Thomae, *op. cit.*, q. 7, a. 2, p. 147, ll. 544-546: *Secundum corollarium est quod aequilogiae non substernitur aliqua prima intentio sed sola vox, nam aequilogia est intentio quaedam secundum quam aliqua solum vocaliter conveniunt, ut patet ex descriptione aequivocorum.*

nome, di per sé e intrinsecamente, non sono né equivoci né univoci né analoghi, è possibile ammettere che un medesimo concetto (e, per concomitanza, il nome che lo designa) possa tollerare l'istituzione simultanea di un regime predicativo analogico e di un regime predicativo univoco?

Pietro di Tommaso pone questo problema in riferimento alla possibilità che le intenzioni di analogia e di univocità possano coesistere in un solo e medesimo concetto comune: è il caso *univocità-analogia* quello che ai suoi occhi è più rilevante. Nondimeno, nella elaborazione della sua soluzione, per spirito di esaustività, il francescano si interroga anche, ma negandola, a proposito della compatibilità tra equivocità e univocità, da un lato, e tra equivocità e analogia dall'altro.

La soluzione elaborata da Pietro di Tommaso, estremamente schematica, si articola in una serie di cinque conclusioni e di quattro precisazioni. Non tutte le conclusioni, però, presentano la medesima impostazione. La prima e la quarta, in verità, non insistono sul tema principale dell'indagine: esse non si chiedono se due modalità predicative – ad esempio l'equivocità e l'univocità, o l'univocità e l'analogia – possano coesistere nel medesimo concetto, ma indagano in generale la loro compatibilità teorica a partire dalla definizione di ciascuna di esse¹³. In questa sede, per ragioni di brevità, tralascierò le conclusioni che Pietro di Tommaso dedica a questa problematica collaterale, per dedicarmi invece a quelle che interessano più direttamente la possibilità che regimi predicativi diversi coesistano effettivamente nel medesimo concetto.

¹³ Per queste due conclusioni, cfr. *ivi*, p. 159, ll. 773-778 (*prima conclusio*) e p. 161, ll. 819-826 (*quarta conclusio*).

3. Coesistenza e compossibilità dei regimi predicativi

3.1 Equivocità e univocità

Il problema della coesistenza tra regimi predicativi diversi si gioca principalmente sul piano del rapporto tra i termini comuni (nomi e concetti) e le realtà che essi significano o rappresentano. Su questo insistono la seconda, la terza e la quinta conclusione. La prima conclusione stabilisce che le intenzioni dell'equivocità e dell'univocità non possono coesistere nel medesimo concetto: dato un qualsivoglia concetto comune, è impossibile che esso sia a un tempo equivoco e univoco¹⁴.

Pietro di Tommaso enuncia questa impossibilità elaborando due argomenti. In primo luogo, si deve dire che l'equivocità e l'univocità non coesistono in un medesimo concetto perché presuppongono assunti opposti e contraddittori. L'univocità richiede infatti necessariamente l'esistenza di un concetto che sia atto, in ragione della sua *communitas* e della sua unità, a sussumere i concetti propri di tutti gli univocati. L'equivocità, invece, non presuppone alcun concetto comune ma rinvia immediatamente ai concetti propri degli equivocati. La coesistenza delle intenzioni dell'univocità e dell'equivocità in un medesimo concetto non è qui negata a partire dalla contraddizione dei due regimi predicativi, ma a partire dalla stessa impossibilità che l'equivocità si produca in un concetto. L'equivocità non può stare nel medesimo concetto dell'univocità per il fatto che essa non si trova mai, per definizione, in un concetto¹⁵.

In secondo luogo, poi, la *communitas* equivoca è di natura solo nominale, ove, invece, l'univocità si definisce a partire dall'unità di un concetto immediatamente significato da un nome comune. Se,

¹⁴ Ivi, p. 159, ll. 779-780: *Secunda conclusio est ista, quod vera unilogia et aequivologia proprie sumpta non sunt compossibiles in eodem conceptu.*

¹⁵ Ivi, p. 159, ll. 781-783: *... aequivologia non est in conceptu, quia nullum unum conceptum communem dicit aequivocum nomen; sed vera unilogia est in aliquo conceptu communi; ergo etc.*

dunque, l'equivocità potesse davvero coesistere con l'univocità in un medesimo concetto, l'equivoco dovrebbe presupporre non soltanto una *communitas* nominale, ma anche, come l'univocità, una mediazione concettuale unitaria. Ma questo contrasta evidentemente con la definizione canonica degli equivoci¹⁶. L'impossibilità di una coesistenza dell'equivocità e dell'univocità nel medesimo concetto è dunque da addebitare alla *natura linguistica* dell'equivocità – al fatto che la sua semantica non implica alcun riferimento concettuale.

3.2 Analogia e equivocità

Esclusa la coesistenza di equivocità e univocità, Pietro di Tommaso si interroga a proposito della compatibilità tra l'analogia e l'equivocità. Il caso è meno scontato del precedente: più volte, nella storia delle interpretazioni, l'analogia era stata intesa come una forma di equivocità. Qui, tuttavia, il problema non è tanto quello di decidere se l'analogia sia o meno una figura dell'equivocità, ma di chiarire se l'equivocità e l'analogia possano coesistere in un medesimo concetto comune. Anche in questo caso – come già accadeva nel caso dell'equivocità e dell'univocità – il francescano nega ogni forma di compatibilità¹⁷. Elabora a tal fine due argomenti. Il primo di essi è del tutto simile a quello che aveva formulato per negare la compostibilità dell'equivocità e dell'univocità: non è possibile ammettere che l'analogia e l'equivocità coesistano nel medesimo concetto perché, a differenza dell'analogia, l'equivocità non ne implica alcuno. Anche in questo caso, almeno in riferimento al primo argomento addotto, l'impossibilità non è data dall'incompatibilità tra i due regimi predicativi, ma dal fatto che l'equivocità esclude

¹⁶ Ivi, p. 159, ll. 781-783: ... *aequilogia est in sola voce; sed si esset composibilis cum unilogia in eodem conceptu, non esset in sola voce sed etiam in aliquo conceptu; ergo vera unilogia et aequilogia proprie sumpta non sunt composibiles in eodem conceptu.*

¹⁷ Ivi, p. 160, ll. 812-813: *Tertia conclusio est illa, quod vera analogia de qua est sermo et aequilogia proprie sumpta non sunt composibiles in eodem.*

per definizione qualsivoglia *communitas* concettuale, che è invece requisito necessario per l'analogia¹⁸.

Diverso è il caso del secondo argomento, che insiste sul dispositivo semantico rispettivamente chiamato in causa dall'equivocità e dall'analogia. Il termine analogo (nome o concetto) significa o rappresenta i propri inferiori secondo un ordine di antero-posteriorità, rendendo operativa una sorta di gerarchia tanto nella significazione quanto nella rappresentazione. Il termine equivoco, invece, significa una serie di istanze senza presupporre fra esse alcun ordinamento: ciascuna istanza è significata immediatamente dal termine equivoco, così che nessuna gerarchia può instaurarsi tra gli equivocati. L'antero-posteriorità dell'analogia e l'immediatezza 'senza concetto' dell'equivocità si escludono dunque per principio¹⁹.

3.3 Analogia e univocità

Il caso più interessante è però quello che riguarda il rapporto sussistente tra l'univocità e l'analogia. È questo, infatti, il caso che interessava maggiormente, già nel XIV secolo, tanto i sostenitori dell'univocità quanto i sostenitori dell'analogia.

La risposta di Pietro di Tommaso a tal proposito è affermativa: l'analogia e l'univocità possono coesistere nello stesso concetto. Posta una serie di istanze singolari, è infatti possibile riferire un certo concetto a quelle istanze secondo la vera analogia e la vera univocità. Lo stesso concetto, di conseguenza, può essere univoco e analogo²⁰.

¹⁸ Ivi, p. 160, ll. 814-815: *Haec [scil. tertia conclusio] apparet dupliciter. Tum quia analogia huiusmodi requirit identitatem alicuius conceptus; sed aequilogia proprie sumpta non; ergo etc.*

¹⁹ Ivi, p. 160, ll. 815-818: *Tum quia analogia semper requirit habitudinem prioris et posterioris; sed aequilogia non, quia vox illa 'communis' aequaliter concernit quodlibet significatum; ergo vera analogia et aequilogia proprie sumpta sunt simpliciter impossibiles in eodem.*

²⁰ Ivi, p. 161, ll. 827-831: *Quinta conclusio est ista, quod vera analogia et unilogia sunt compossibiles in eodem conceptu, quod est intentum principale in praesenti quaestione. Hanc ostendo sic: idem conceptus respectu eiusdem, licet non*

Pietro prova questa conclusione riportando il classico esempio, già evocato da Duns Scoto, delle specie e del genere²¹. Il genere si predica delle specie univocamente: in tutte le specie il genere designa infatti qualcosa di unitario, comune e condiviso. L'univocità della predicazione del genere, tuttavia, non toglie che le specie si riferiscano l'una all'altra in virtù di una relazione analogica, e che il genere, di conseguenza, si predichi delle specie secondo l'anteriore e il posteriore. In ciascun genere, infatti, è possibile individuare una prima specie alla quale ogni altra specie contenuta sotto il genere si rapporta per attribuzione²².

La tesi di Pietro di Tommaso è chiara. La compatibilità tra la predicazione univoca e la predicazione analogica del genere implica che il genere, cioè il suo concetto, sia a un tempo univoco e analogo: la compatibilità nella predicazione presuppone la compatibilità nella rappresentazione. Agli occhi di Pietro, se si contestasse questa implicazione, si dovrebbe anche negare che il genere si predichi univocamente e analogamente; ma ciò si porrebbe in contraddizione con quanto lo stesso Aristotele aveva stabilito nei *Topici* e nella *Metafisica*²³. La compatibilità nella predicazione è perciò intesa come la

secundum eandem rationem, potest esse vere analogatus et vere univocatus, ergo idem conceptus potest esse vere univocus et vere analogus.

²¹ A questo esempio Duns Scoto fa riferimento tanto nell'*Ordinatio* quanto nella *Lectura*: cfr. Ioannes Duns Scotus, *Ord.*, I, d. 3, p. 1, q. 3, § 162, ed. Vat., III, p. 100; *Ord.*, I, d. 8, p. 1, q. 3, § 83, ed. Vat., IV, pp. 191-192; *Lect.*, I, d. 8, p. 1, q. 3, § 85, ed. Vat., XVII, p. 29.

²² Petrus Thomae, *op. cit.*, q. 7, a. 2, p. 161, ll. 831-833: *Antecedens patet, nam species vere univocantur sub genere (patet), vere etiam analogantur sub eodem, nam species eiusdem generis habent attributionem ad primum illius generis, ex X Metaphysicae. Consequentia probatur, quia da oppositum consequentis, sequitur 'ergo idem conceptus respectu eiusdem non potest esse vere univocatus et analogatus', quod est oppositum antecedentis. Vel breviter potest sic ratio formari: genus vere praedicatur univoce, ex IV Topicorum, et vere praedicatur analogice, quia secundum prius et posterius; ergo in eodem conceptu generis compatiuntur se vera analogia et vera unilogia.*

²³ Aristotele stabilisce nei *Topici* che il genere si predica univocamente delle specie (cfr. *Top.*, IV, 6, 127b5-6). Nella *Metafisica*, invece, chiarisce che le specie,

manifestazione di una compatibilità più radicale e originaria: quella che si produce *nel* concetto.

Al genere e alla specie, intesi come seconde intenzioni, fa riferimento anche il secondo argomento addotto da Pietro di Tommaso. L'argomento prova la compatibilità dell'univocità e dell'analogia, in riferimento a un medesimo concetto, a partire dalla composibilità, nella stessa condizione, del genere e della specie. Il genere e la specie possono infatti coesistere nel medesimo concetto: un concetto, in altri termini, può funzionare simultaneamente, benché sotto rispetti differenti, come genere e come specie. Preso un genere subalterno (l'esempio non potrebbe applicarsi né al genere sommo né al genere prossimo), il suo concetto esercita la funzione di genere, appunto, rispetto ai generi inferiori, e la funzione di specie rispetto ai generi superiori. Considerato precisamente, vale a dire in riferimento al suo contenuto oggettivo, il medesimo concetto può dunque assolvere la funzione di genere e di specie: può, cioè – in qualità di prima intenzione – ospitare due intenzioni seconde, l'univocità e l'analogia, che solo in apparenza confliggono e non possono di conseguenza coesistere. Ma se questa coesistenza è ammessa in riferimento al genere e alla specie, essa dovrà poter valere anche in riferimento alle intenzioni dell'analogia e dell'univocità²⁴.

Questo argomento è un argomento *a fortiori*: esso procede per la precisione *a minori ad maius*, provando la composibilità intra-concettuale dell'analogia e dell'univocità a partire da un caso meno scontato eppure generalmente ammesso. A ben vedere, infatti, la compatibilità delle intenzioni di genere e di specie si presenta più

sotto il genere, si rapportano per attribuzione alla prima specie, che costituisce pertanto la misura di tutte le altre (cfr. *Met.*, X, 1, 1052b18-19).

²⁴ Petrus Thomae, *op. cit.*, q. 7, a. 2, p. 162, ll. 840-845: *Praeterea, intentio generis et intentio speciei sunt composibiles in eodem conceptu, ergo intentio analogiae et unilogiae. Antecedens patet in genere subalterno, quod habet rationem generis respectu inferiorum et rationem speciei respectu superiorum. Consequentia probatur a minori, nam intentiones generis et speciei minus videntur composibiles, quia magis repugnantes, cum sint oppositae relative, ergo si istae sunt composibiles, et illae.*

problematica della compostibilità dell'univocità e dell'analogia: essendo contrarie relative, le intenzioni di genere e di specie implicano una certa ripugnanza, la quale, se pure non basta a impedire la loro coesistenza, costituisce nondimeno un elemento di criticità. Eppure, nonostante questa minimale ripugnanza, le intenzioni di genere e di specie sono di fatto compostibili in riferimento al medesimo concetto. Questa ripugnanza è invece assente nel caso dell'analogia e dell'univocità: questi due regimi predicativi differiscono ma non confliggono, neppure relativamente. Donde la conseguenza: al pari del genere e della specie, l'univocità e l'analogia possono coesistere nel medesimo concetto.

A conferma dell'argomento *a minori ad maius* ora richiamato, Pietro di Tommaso ne elabora un secondo. Questa volta non prova però la compostibilità delle intenzioni dell'analogia e dell'univocità a partire dalla minore compatibilità di una coppia di intenzioni seconde (come erano le intenzioni di genere e di specie), ma a partire dalla possibilità che due prime intenzioni possano coesistere nella medesima cosa. L'argomento non opera più incrociando prime e seconde intenzioni, ma insiste interamente su nozioni e concetti di prima intenzione, mettendo a tema il rapporto tra intenzioni e cose reali. Anche in questo caso la risposta di Pietro al quesito principale – se l'univocità e l'analogia possano coesistere nel medesimo concetto – è positiva. Se le intenzioni di motore e di mosso, che si qualificano come relazioni reali, possono coesistere, pur essendo opposte, nella medesima cosa, a maggior ragione, nella medesima cosa (qual è un concetto di prima intenzione), potranno coesistere due intenzioni seconde – l'univocità e l'analogia²⁵.

²⁵ Ivi, p. 162, ll. 846-852: *Confirmatur, quia res aliquae primae intentionis oppositae sunt composibiles in aliqua una re primae intentionis, ergo multo fortius duae secundae intentiones disparatae, cuiusmodi sunt analogia et unilogia, possunt se compati in aliqua una prima intentione, scilicet in aliquo uno conceptu. Antecedens patet, nam duae relationes reales oppositae, scilicet moventis et moti, possunt simul esse in eodem, ut nunc suppono tamquam verum. Consequentia patet, quia maior videtur oppositio primarum intentionum quam secundarum.*

Qui, ancora, la compatibilità dei due suddetti regimi predicativi è provata mostrando che l'opposizione non impedisce la coesistenza di intenzioni diverse nel medesimo concetto. Ma questo, si badi, vale sino a che le suddette intenzioni non si oppongono come contrari, o relativamente, o privativamente o, infine, al modo dei contraddittori. Non configurando nessuna di queste forme di opposizione, le intenzioni dell'analogia e dell'univocità possono dunque coesistere nel medesimo concetto di prima intenzione²⁶.

Precisamente su questa implicazione insiste il terzo argomento elaborato da Pietro di Tommaso. Non soltanto, però, esso ribadisce *in generale* che le intenzioni dell'univocità e dell'analogia non si contraddicono, ma pone altresì la loro compatibilità *di fatto*. A tal proposito Pietro isola due delle ragioni generalmente evocate al fine di negare la compatibilità tra la predicazione analogica e la predicazione univoca. In primo luogo, sembrerebbe che l'univocità e l'analogia non possano coesistere per il fatto che l'analogia, diversamente dall'univocità, non rinvia a un concetto unico e identico ma a una pluralità di concetti. In altri termini: nel caso dell'analogia, secondo i detrattori della compatibilità, l'unità del nome sarebbe giustificata non già dalla convenienza dei concetti propri degli analogati in un concetto comune, ma dal fatto che l'intelletto è in grado di significare una pluralità di istanze con un solo termine anche in assenza di una convergenza concettuale²⁷.

Agli occhi di Pietro di Tommaso questo argomento, pur apparentemente ammissibile, è destituito di fondamento: che l'analogia non implichi l'esistenza di un concetto comune è per lui un presup-

²⁶ Ivi, pp. 162, l. 852 - 163, l. 856: *Assumpta etiam apparet, nam analogia et unilogia non opponuntur contrarie, quia non maxime distant, nec privative, quia non sunt vicissim in eodem susceptibili, nec relative, patet de se, nec contradictorie, quia contradictio est proprie inter complexa, et alterum extremum est pure negativum; non sic in proposito.*

²⁷ Ivi, pp. 163, ll. 857-861: *Praeterea, analogia et unilogia non repugnant, ergo sunt compossibiles in eodem. Antecedens patet, quia si repugnant, hoc esset aut quia analogia non dicit unum conceptum sed simpliciter plures, aut quia importat rationem prioris et posterioris (sottolineatura mia).*

posto contro-intuitivo che rischia di impedire la stessa predicazione analogica. Quel che egli contesta non è dunque la conclusione dei detrattori della compatibilità tra l'analogia e l'univocità, ma la stessa premessa dalla quale il loro argomento prende le mosse: ai suoi occhi l'analogia postula, come l'univocità, l'esistenza di un concetto comune²⁸. Nella sua prospettiva, di conseguenza, nessuna analogia è possibile se non si presuppongono l'unità, l'identità e la comunanza del concetto: l'oscillazione analogica (vale a dire l'antero-posteriorità che l'analogia necessariamente comporta) può infatti prodursi esclusivamente nella prospettiva epistemica omogenea assicurata dall'esistenza di un concetto comune.

Oscillazione analogica – Su questo, ancora, insiste la seconda *ratio* generalmente evocata dai detrattori della compatibilità tra l'univocità e l'analogia. Sembrerebbe infatti che l'analogia e l'univocità non possano coesistere nel medesimo concetto per il fatto che l'analogia implica sempre una serie di rapporti di antero-posteriorità invece assenti nella predicazione univoca. A impedire la compatibilità sarebbe qui il fatto che l'analogia comporta una gradualità che apparentemente contraddice l'equità semantica che è peculiare dell'univocità²⁹.

²⁸ Ivi, pp. 163, l. 861: *Primum non impedit, probatum est enim quod dicit unum conceptum*. Questa tesi Pietro di Tommaso aveva argomentato in precedenza, nel quadro di una discussione delle tesi rispettivamente accolte da Gerardo di Bologna e Pietro Aureoli. Non soltanto Pietro respinge la tesi, comune tra i detrattori dell'univocità, secondo la quale l'analogo non presuppone alcun concetto comune ed è portatore di una mera *unitas aggregationis* (è di fatto la tesi accolta da Gerardo di Bologna); egli respinge anche la tesi ammessa da Aureoli, il quale aveva bensì ammesso l'esistenza di un concetto comune, ma aveva poi attribuito a quel concetto una mera *unitas confusionis*, insufficiente, in quanto tale, a garantire l'intelligibilità dell'attribuzione. Per questa discussione cfr. ivi, pp. 122, l. 72 - 136, l. 352. Contro i suoi interlocutori Pietro di Tommaso afferma l'esistenza di un concetto comune di ente nel quale convivono senza contraddizione l'univocità e l'attribuzione *per prius et posterius*. A tal proposito, in particolare, sono decisivi gli argomenti elaborati da Pietro di Tommaso contro Aureoli: cfr. ivi, pp. 129, l. 221 - 136, l. 352.

²⁹ Petrus Thomae, *op. cit.*, q. 7, a. 2, pp. 163, ll. 857-861: *Praeterea, analogia et unilogia non repugnant, ergo sunt compossibiles in eodem. Antecedens patet,*

Per Pietro di Tommaso, questa ragione, al pari della precedente, è irricevibile: le relazioni di antero-posteriorità implicate dall'analogia non contraddicono in alcun modo la *communitas* assicurata dall'unità del nome e del concetto³⁰. Ai suoi occhi l'analogia presuppone, proprio come l'univocità, a) l'unità del nome, b) l'esistenza di un concetto comune, c) la corrispondenza biunivoca del nome e del concetto comune, d) la possibilità che il concetto comune sia concepito distintamente, e) una relazione di subordinazione tra il concetto comune e i concetti propri degli analogati.

Unità del nome – È necessario ammettere la convenienza nel nome, poiché l'intera problematica dell'univocità e dell'analogia si pone esattamente nella misura in cui è possibile che un nome identico significhi istanze diverse e differenti. Se una significazione plurale non fosse possibile, la problematica dell'analogia, dell'univocità e della loro eventuale compatibilità neppure si porrebbe.

Esistenza di un concetto comune – Contro molti suoi contemporanei, Pietro di Tommaso ritiene che la comunicazione degli analogati nel nome comune non sarebbe possibile se non si ammettesse l'esistenza di un concetto comune. Ai suoi occhi l'analogia non differisce dall'univocità per il fatto che non presuppone una convergenza concettuale, ma, piuttosto, perché postula una differente comunicazione degli analogati nel medesimo concetto comune. Anche nel caso dell'analogia, dunque, la *communitas* del nome deve presupporre la convenienza in un concetto comune (contro la tesi, ammessa da molti, secondo cui il nome comune analogo rinvierebbe direttamente e senza mediazione ai concetti propri degli analogati). Tutti i casi di comunicazione nel nome, esclusa unicamente la predicazione equivoca, presuppongono di conseguenza l'esistenza di un concetto quale fondamento della *communitas* nominale.

quia si repugnarent, hoc esset aut quia analogia non dicit unum conceptum sed simpliciter plures, aut quia importat rationem prioris et posterioris (sottolineatura mia).

³⁰ Ivi, p. 163, ll. 862-863: *Secundum non, quia prioritas et posterioritas non tollit unitatem nominis et conceptus seu rationis, quae videntur sufficere ad veram unilogiam.*

Corrispondenza biunivoca del nome e del concetto comune
 – Agli occhi di Pietro di Tommaso, l'analogia presuppone, come l'univocità, l'esistenza di un concetto comune, il quale funziona da mediatore semantico affinché il nome possa rinviare ai concetti propri dei singoli analogati. L'analogia, così intesa, non è quindi semplicemente una relazione sussistente tra gli analogati o tra i loro concetti propri, ma la rappresentazione di questo rapporto in quanto ricollocato nella *latitudo* di un concetto comune. Il concetto comune significato dal nome analogo costituisce di conseguenza lo spazio epistemico nel quale, solo, può manifestarsi la relazione analogica. Prima ancora che ai concetti propri degli analogati, il nome comune analogo rinvia al concetto comune che li sussume.

Possibilità che il concetto comune sia concepito distintamente
 – Agli occhi di Pietro di Tommaso, tuttavia, non soltanto è necessario postulare l'esistenza di un concetto comune nel quale possano trovare collocazione le nozioni degli analogati e le loro relazioni, ma occorre altresì che questo concetto possa essere inteso distintamente. Questa possibilità di concepire separatamente la nozione comune nella quale convengono gli analogati è, di fatto, il concomitante teorico della tesi secondo la quale il nome analogo, come quello univoco, presuppone l'esistenza di un concetto comune. Se un concetto comune esiste, distinto dai concetti propri degli analogati, allora esso deve poter essere concepito distintamente.

Relazione di subordinazione tra il concetto comune e i concetti propri degli analogati – L'esistenza di un concetto comune e la possibilità di concepirlo distintamente implicano una peculiare articolazione tra il concetto comune e i concetti propri degli analogati. Come nel caso dell'univocità, anche nel caso dell'analogia, secondo Pietro, i concetti propri degli analogati si rapportano al concetto comune come altrettanti inferiori. È in virtù di questa articolazione tra comune e proprio che è possibile pensare l'analogia come la rappresentazione dei rapporti di attribuzione che si producono *all'interno* di un concetto comune.

L'articolazione *comune-proprio* è dunque il fondamento ultimo della predicazione analogica. Ma questa articolazione è anche il fondamento della compatibilità, nel concetto, dell'analogia e dell'univocità. Nel concetto comune, infatti, coesistono due forme di unità: da un lato, l'unità di attribuzione che governa l'analogia e che consiste sostanzialmente nella relazione tra i concetti propri degli analogati; dall'altro, l'unità univoca che appartiene invece al concetto comune in quanto tale, nella misura in cui esso sussume equamente tutti i suoi inferiori. Tenendo ferma l'articolazione tra concetto comune e concetti propri si vede perfettamente che le forme di unità rispettivamente implicate dall'uno e dagli altri non confliggono in riferimento al medesimo concetto.

Al fine di giustificare la possibilità che in un concetto coesistano forme differenti di unità, Pietro di Tommaso richiama l'esempio dell'unità generica e dell'unità specifica nel caso degli enti singolari. Preso il concetto proprio di un qualsivoglia ente finito e determinato, si deve ammettere che in esso coesistono almeno due forme di unità: l'unità del genere e l'unità delle specie. Nessuna contraddizione è implicata dalla coesistenza di queste due forme di unità. A certe condizioni, dunque, il medesimo concetto ammette forme di unità differenti. Ma se questo vale nell'ambito categoriale, in riferimento all'unità specifica e generica, allora deve valere anche in riferimento all'unità di attribuzione e all'unità di univocità. Di conseguenza, nulla impedisce che l'univocità e l'analogia coesistano nel medesimo concetto³¹.

Rispetto a questo repertorio argomentativo, che Pietro di Tommaso fa proprio, gli argomenti tradizionalmente addotti al fine di negare la compatibilità dell'univocità e dell'analogia perdono ogni

³¹ Ivi, p. 163, ll. 866-871: *Praeterea, maior et minor unitas secundum aliam et aliam rationem non repugnant eidem conceptui (patet, quia duo individua sub eadem specie habent unitatem speciei et generis, sunt enim unum genere et specie, quarum una est minor unitas, alia maior); sed unitas attributionis et univocationis se habent sicut maior et minor unitas; ergo non repugnant eidem conceptui; sed analogia est quaedam unitas attributionis; ergo etc.*

pertinenza. Quasi tutti, infatti, poggiano su una premessa: che l'univocità e l'analogia siano regimi predicativi opposti, contraddittori, reciprocamente ripugnanti. Posta questa premessa, deducono l'incompatibilità dei due suddetti regimi predicativi. Ciò non vale però per Pietro di Tommaso. Ai suoi occhi, l'assunto secondo il quale l'univocità e l'analogia sarebbero regimi predicativi contraddittori è una mera supposizione priva di una sufficiente base dimostrativa. Sul piano dell'argomentazione, allorché si prendano attentamente in esame le proprietà di quei regimi predicativi, ci si avvede che non si tratta mai di proprietà impossibili o logicamente ripugnanti. Sono spesso proprietà diverse e differenti, ma tali da non produrre necessariamente il conflitto della contraddizione.

Analogia e univocità non sono proprietà reciprocamente ripugnanti né implicano proprietà contraddittorie. Al limite, e lo concede lo stesso Pietro di Tommaso, si devono distinguere i diversi ambiti e casi di applicazione dell'analogia e dell'univocità, al fine di verificare se – a certe condizioni e in contesti determinati – queste due modalità predicative possano implicare la contraddizione. Possono farlo, concede il francescano spagnolo, ma *a certe condizioni*. L'univocità e l'analogia, infatti, ammettono gradi differenti³², come li chiama Pietro, e perciò accade che alcuni di questi gradi, e solo alcuni, possano produrre nel concetto forme di opposizione contraddittoria³³. Ma si tratta sempre di una contraddizione circoscritta a casi specifici, in cui un determinato grado dell'analogia non può

³² A proposito dei *gradi* dell'equivocità, dell'analogia e dell'univocità, e sulla loro compatibilità, cfr. *ivi*, pp. 149, l. 581 - 165, l. 901 e, per un commento, G.R. Smith, *The Analogy of Being in the Scotist Tradition ... cit.*, pp. 662-667.

³³ Cfr., ad esempio, Petrus Thomae, *op. cit.*, q. 7, a. 2, p. 164, ll. 877-884: *Secundum est quod analogia secundum omnes suos gradus non est compossibilis unilogiae; patet ex praecedenti, non enim semper quodlibet analogatorum participat formaliter ipsum analogans. Tertium est quod unilogia secundum omnes suos gradus est compossibilis analogiae excepto primo et secundo, si forte sit in illo secundo omnimoda aequalitas participationis, ut pluribus videtur, quod dico pro tanto quia dubium est an species participetur ab individuis secundum perfectius et imperfectius, et per consequens secundum prius et posterius, an non.*

coesistere con un determinato grado dell'univocità – di una contraddizione, in altri termini, che non è mai estesa alla coesistenza *tout court* dell'analogia e dell'univocità. Per Pietro di Tommaso, di conseguenza, la tesi tradizionale che nega la compatibilità dell'univocità e dell'analogia non è che l'esito incerto di una precomprensione infondata. Ecco l'errore dei detrattori della compatibilità: aver pensato che la ripugnanza tra l'univocità e l'analogia *a certe condizioni* (e in contesti teorici determinati) escludesse *in generale* la compostibilità dei suddetti regimi predicativi.

4. *L'analogia dopo l'univocità. Rilievi conclusivi*

Gli elementi emersi nel quadro dell'indagine condotta nelle pagine precedenti impongono una sintesi e una valutazione dell'impatto esercitato dalle posizioni di Duns Scoto e dei suoi *sectatores* sulla problematica dell'analogia.

Come si è cercato di chiarire nella Premessa, non c'è dubbio che l'applicazione dell'univocità in teologia abbia innescato un importante processo di rinnovamento nel quadro del pensiero medievale. Questo processo novatore, però, non si è limitato a trasformare singoli assunti o gruppi definiti e circoscritti di tesi, ma ha coinvolto la teologia nel suo complesso, modificando a un tempo il suo metodo, le sue finalità, la sua giustificazione epistemica. Per Duns Scoto e i suoi *sectatores*, infatti, la posta in gioco dell'univocità non era semplicemente quella di sostituire un regime predicativo a un altro regime predicativo, ma di ripensare complessivamente lo statuto della *scientia de Deo*, segnalando i limiti dell'impostazione tradizionale e individuando nella predicazione univoca un funtore di intelligibilità e un fondamento per la stessa analogia.

Un funtore di intelligibilità. Agli occhi di Duns Scoto l'univocità è il solo regime predicativo che permetta di estendere legittimamente la concettualità umana alle verità teologiche. Senza l'univocità

– ecco la *ratio* fondativa della mossa scotista – la teologia si rivela letteralmente impossibile.

Un fondamento per l'analogia. Diversamente da quel che generalmente si ritiene, l'introduzione dell'univocità in teologia non ha la funzione di sostituire l'analogia, ma quella – più importante e in ogni caso positiva – di fornire all'analogia quel fondamento di intelligibilità senza il quale essa non può assolvere alla sua funzione. Se è possibile ritenere che relazioni di natura analogica (governate da rapporti di antero-posteriorità) sussistano fra istanze differenti, si deve necessariamente ammettere che quelle relazioni possono unicamente essere intese nel quadro della considerazione unitaria che solo un concetto comune e distintamente intelligibile può giustificare.

Vista in questa prospettiva, la battaglia di Duns Scoto e dei suoi *sectatores* non è una battaglia *contro* l'analogia, ma una battaglia *per* l'analogia: postulare l'univocità, per lui e per i suoi *sectatores*, significa giustificare l'uso teologico dell'analogia³⁴.

³⁴ Una sintesi a proposito della possibile complementarità dell'univocità e dell'analogia in Duns Scoto si vedano la sintesi elaborata nella *Premessa*, nonché i testi e la letteratura critica citati *supra*, nota n. 1. Sulla natura e le motivazioni dell'univocità cfr., tra gli altri, L. Honnefelder, '*Ens in quantum ens*' ... cit., *passim*; O. Boulnois, *La destruction de l'analogie et l'instauration de la métaphysique*, in Jean Duns Scot, *Sur la connaissance de Dieu et l'univocité de l'étant*, Ordinatio I – distinction 3 – I^{re} partie; Ordinatio I – distinction 8 – I^{re} partie; Collatio 24, introduction, traduction et commentaire par O. Boulnois, Presses Universitaires de France, Paris 1988, pp. 11-81; O. Boulnois, *Analogie et univocité selon Duns Scot: la double destruction*, in "Les études philosophiques" 3/4 (1989), pp. 347-369; S.D. Dumont, *Scotus's Doctrine of Univocity and the Medieval Tradition of Metaphysics*, in J.A. Aertsen, A. Speer, *Was ist Philosophie im Mittelalter? Qu'est-ce que la philosophie au Moyen Age? What is Philosophy in the Middle Ages?*, Akten des X. Internationalen Kongresses für mittelalterliche Philosophie der Société Internationale pour l'Étude de la Philosophie Médiévale, 25. bis 30. August 1997 in Erfurt, de Gruyter, Berlin-New York 1998, pp. 193-212; O. Boulnois, *Être et représentation. Une généalogie de la métaphysique moderne à l'époque de Duns Scot (XIII^e-XIV^e siècle)*, Presses Universitaires de France, Paris 1999, pp. 223-292.

Nell'elaborazione di questa nuova impostazione il contributo di Pietro di Tommaso è decisivo. L'indagine che egli conduce intorno alla compatibilità dell'univocità e dell'analogia non è una di quelle questioni di principio che spesso, ingiustamente, vengono ascritte alla scolastica medievale. Argomentare la compatibilità dell'univocità e dell'analogia significa, per lui, giustificare l'assunto scotista secondo il quale l'analogia esige l'univocità quale fondamento della sua intelligibilità. Se l'analogia presuppone l'univocità, come rivendica Duns Scoto, si dovrà allora poter dimostrare la compatibilità dell'univocità e dell'analogia – che è, appunto, quello che Pietro di Tommaso cerca di fare nella settima delle sue *Quaestiones de ente*³⁵.

Un ultimo rilievo si impone nel quadro di questa indagine. Pietro di Tommaso si attribuisce il compito di mostrare la compatibilità di due regimi predicativi ritenuti contraddittori. Infrangendo un interdetto che governava la teologia del XIII secolo, egli elabora una nuova articolazione fra univocità e analogia. Ci si può chiedere, però, quale sia e in cosa consista l'analogia che Pietro di Tommaso dimostra compatibile con l'univocità: non è infatti scontato che si tratti della *stessa* analogia che i teologi ritenevano incompatibile con la predicazione univoca dei nomi comuni.

Cos'è dunque l'analogia dopo l'invenzione dell'univocità trascendentale? Alla luce di questo interrogativo il *caso Petrus Thomae* si rivela estremamente significativo. Discutendo la possibilità di una compatibilità dell'univocità e dell'analogia, il teologo francescano

³⁵ A tal proposito appare chiaro che Pietro di Tommaso si muove nel quadro di una lettura 'compatibilista' di quel che Duns Scoto aveva affermato in *Ord.*, I, dist. 3, p. 1, q. 1-2 e *Ord.*, I, d. 8, p. 1, q. 3 (cfr., *supra*, la nota 2, nella quale sono citati brevi estratti dei testi qui menzionati). Non v'è dubbio, tuttavia, che la problematica della compatibilità, così come è posta ed elaborata da Pietro di Tommaso, eccede le intenzioni del *Doctor subtilis*. Ove Duns Scoto, infatti, si limitava ad ammettere la possibilità di una coesistenza dell'attribuzione analogica e dell'univocità, e al limite la non-contraddittorietà reciproca di quei regimi predicativi, Pietro di Tommaso prova ad elaborare un dispositivo concettuale che sia atto a giustificare quella presa di posizione, chiamando in causa, di conseguenza, elementi e argomenti che nei testi del maestro o non erano tematizzati o non lo erano in forma esplicita).

rende manifeste le trasformazioni dell'analogia prodottesi tra la seconda metà del XIII e il primo quarto del XIV secolo e mostra in che senso l'univocità non entrava in gioco per neutralizzare o escludere l'analogia, ma per fornire alla teologia, e quindi *anche* all'analogia, quella legittimità epistemica che pareva mancarle.

Nei testi considerati nelle pagine precedenti un dato emerge con chiarezza. Pietro di Tommaso non intende mai l'analogia come una relazione tra entità assolute. Per lui l'analogia opera, come l'univocità, sul piano dei nomi e dei concetti. Se non fosse possibile concepire gli analogati sotto un concetto comune o una nozione condivisa, non si potrebbe mai porre la questione della predicazione dei nomi comuni o indagare le relazioni sussistenti tra le istanze implicate nella predicazione. Senza un concetto comune, i rapporti di antero-posteriorità si rivelano inintelligibili, e la scienza teologica, di conseguenza, collassa per mancanza di un adeguato fondamento epistemico.

In riferimento alla *communitas* del concetto, l'analogia e l'univocità si comportano dunque allo stesso modo. Quello che differenzia i due casi – e si tratta di una differenza sostanziale – è il fatto che il nome univoco si predica allo stesso modo (o equamente) di ciascuna istanza ricompresa nella *latitudo* del concetto comune, mentre il nome analogo si predica di ciascuna istanza secondo l'anteriore e il posteriore. L'univocità e l'analogia presuppongono egualmente la mediazione di un concetto comune: ogni differenza tra l'una e l'altra si colloca a valle della *communitas* assicurata da un tale concetto.

La risposta di Pietro di Tommaso al quesito che pone la settima delle sue *Quaestiones de ente* – se, cioè, l'univocità e l'analogia possano coesistere nel medesimo concetto – presuppone questa peculiare interpretazione dell'analogia. Ma è evidente che si tratta di una condizione che non è né banale né scontata. Prima di Duns Scoto, infatti, non erano in molti ad ammettere la necessità di un concetto comune a fondamento dell'unità analogica: nell'interpretazione maggioritaria l'unità del concetto era perlopiù connessa alla predicazione univoca. E anche quando una tale ipotesi era presa in

considerazione, si trattava sempre di una sorta di contro-argomento finalizzato a escludere la necessità di postulare un concetto comune quale fondamento della predicazione analogica³⁶.

Agli occhi dei sostenitori dell'analogia nella sua configurazione tradizionale, quel che è veramente comune nell'unità analogica è il nome – mai il concetto. Che, poi, l'unità del nome analogo richieda anch'essa un peculiare fondamento, senza il quale non sarebbe giustificata e legittima, è cosa ovvia. Ma si tratta sempre di una *communitas* semantica che non riguarda il livello concettuale: nessun concetto è veramente comune alla serie di istanze di cui un nome si predica analogicamente. Per i sostenitori dell'analogia, di conseguenza, ogni tentativo di ricondurre l'analogia a una forma di *communitas* concettuale, simile a quella che governa l'univocità, nasce da un errore e costituisce un'illusione della potenza conoscitiva³⁷.

³⁶ A tal proposito il caso esplicitamente menzionato e discusso da Pietro di Tommaso è quello di Gerardo di Bologna (cfr. *supra*, nota n. 28). Si può nondimeno affermare che la posizione di Gerardo è, per Pietro, esemplificativa di un modo storicamente attestato di concepire l'analogia al di fuori di ogni *communitas* concettuale. Sull'impossibilità di una *communitas* concettuale, del resto, aveva insistito lo stesso Enrico di Gand, generalmente individuato dalla letteratura critica come l'interlocutore e l'obiettivo polemico di Duns Scoto (cfr., ad esempio, Henricus de Gandavo, *Summa quaestionum ordinariorum*, a. 21, q. 2, ed. Parisiis 1520, f. 123vE-125vU).

³⁷ Proprio di un errore, a proposito dell'esistenza di un concetto univoco di ente, aveva parlato Enrico di Gand nella sua *Summa*: cfr. *ivi*, f. 125rS. Ai suoi occhi l'univocità sarebbe l'esito di un'illusione dell'intelletto finito, il quale, non riuscendo a distinguere l'essere divino dall'essere creaturale, tende naturalmente, soccombeno all'errore, a farli convergere confusamente nel quadro di un solo contenuto concettuale. Del resto, non è un caso che una posizione simile a questa, attribuita a Pietro Aureoli, sia esplicitamente respinta da Pietro di Tommaso nelle sue *Quaestiones de ente* (cfr. *op. cit.*, q. 7, a. 1, pp. 125, l. 126 - 129, l. 220). Sulle trasformazioni dell'univocità e dell'analogia nel delicato passaggio da Enrico di Gand a Duns Scoto, cfr. S.D. Dumont, *Henry of Ghent and Duns Scotus*, in J. Marenbon (ed.), *Routledge History of Philosophy*, Vol. III: *Medieval philosophy*, Routledge, London-New York 1998, pp. 291-328. Mi sia permesso di rinviare anche a F. Marrone, *Realitas obiectiva. Elaborazione e genesi di un concetto*, Edizioni di Pagina, Bari 2018, pp. 170-296.

Ai loro occhi, infatti, le relazioni di antero-posteriorità sussistenti tra i concetti propri degli analogati è una base sufficiente affinché la predicazione analogica dei nomi comuni si presenti ontologicamente giustificata.

Nell'indagine di Pietro di Tommaso, invece, si fa avanti un altro concetto di analogia, molto diverso, negli esiti e nelle premesse, rispetto a quello accolto dai suoi interlocutori. Secondo il francescano, infatti, l'analogia presuppone, al pari dell'univocità, l'esistenza di un concetto comune. I nomi predicati per analogia non rinviano quindi immediatamente ai concetti propri delle istanze delle quali si predica il nome, ma implicano – come accade nel caso della predicazione univoca – una mediazione concettuale. I nomi analoghi rinviano a concetti, e i concetti che essi chiamano in causa sono concetti comuni, che sussumono gli analogati allo stesso modo in cui i concetti univoci sussumono gli univocati³⁸.

La tesi è impegnativa. Sono attribuiti all'analogia alcuni dei caratteri che tradizionalmente si attribuivano all'univocità. Ma se così è, non si rischia di ricondurre l'analogia all'univocità? La posizione di un concetto comune non qualifica immediatamente la predicazione analogica del nome comune come un'istanza di predicazione univoca?

La risposta di Pietro di Tommaso a questi interrogativi è netta: ai suoi occhi la posizione di un concetto comune non interferisce in maniera significativa con i modi della predicazione. Il fatto di postulare un concetto comune non implica necessariamente l'univocità, né la sua assenza può costituire un indizio della predicazione analogica. Sul piano dei rapporti sussistenti tra nomi comuni e concetti comuni, in altri termini, l'analogia e l'univocità si comportano allo stesso modo: l'una e l'altra presuppongono l'esistenza di un fondo concettuale o rappresentativo comune. La differenza tra questi due regimi predicativi è tutta nel tipo di rapporto che essi postulano tra i nomi (e i concetti) comuni e ciò di cui essi si predicano: mentre

³⁸ Su questa implicazione cfr., *supra*, il § 3.

l'univocità presuppone una predicazione uniforme del nome, l'analogia manifesta sempre le relazioni di antero-posteriorità sussistenti tra gli analogati. In entrambi i casi, come appare evidente, i termini della predicazione (gli univocati e gli analogati) si qualificano come gli *inferiora* di un concetto comune che, pur diversamente partecipato, costituisce il fondamento condiviso della relazione predicativa.

La predicazione di nomi comuni presuppone sempre – escluso soltanto il caso dell'equivocità – l'esistenza di concetto comune. Nessuna forma di unità sarebbe possibile, neppure l'unità analogica, se non vi fosse un concetto comune e distintamente concepito o concepibile. Com'è sin troppo evidente, questa tesi muta in profondità l'idea stessa dell'analogia. Al modello analogico tradizionale – che negava l'esistenza di una *koiné* concettuale e ammetteva unicamente la possibilità di un riferimento immediato di un termine a concetti propri distinti e disparati – si sostituisce una nuova interpretazione dell'unità analogica. Il dispositivo analogico postula ora relazioni di antero-posteriorità tra istanze soggettive o concetti propri *all'interno* del concetto comune, e non a prescindere da esso o addirittura negando la sua possibilità. Non c'è analogia al di fuori della *communitas* assicurata da un concetto identico e comune: solo l'unità del concetto può conferire intelligibilità e visibilità alle relazioni di antero-posteriorità sussistenti tra gli analogati.

Per quanto forse impercettibile, o difficilmente valutabile nell'immediato, la novità introdotta da Duns Scoto e dai suoi *sectatores* è enorme. All'analogia *tra* concetti (propri) si sostituisce un'analogia *nel* concetto (comune). Da questa *rivoluzione* – nella quale un ruolo fondamentale giocano autori come Pietro di Tommaso – dipende l'intero dibattito sull'univocità e l'analogia tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XVII secolo. Per una sorta di paradosso, con l'irruzione dell'univocità e dopo l'univocità, quel che muta, nel dibattito teologico, è soprattutto l'analogia; ma perché questa svolta si rivelasse in piena luce era necessario che gli allievi e i seguaci di Duns Scoto approfondissero e radicalizzassero quanto il loro maestro aveva per primo elaborato.